

FUORI CLASSE

ANNO 1 NUM.1
GIUGNO 2011

Grazie ai programmi PON, anche l'opportunità di realizzare il giornale scolastico "Fuoriclasse"

I programmi Operativi Nazionali (P.O.N.) "Competenze per lo Sviluppo" e "Ambienti per l'apprendimento" finanziati rispettivamente con il fondo Sociale Europeo e con il Fondo Europeo di Sviluppo Regionale, sono i due Programmi che sono stati elaborati dal Ministero della Pubblica Istruzione per implementare la qualità del sistema scolastico.

Le strategie delineate, in coerenza con gli obiettivi comunitari, sono dirette a sviluppare i circuiti della conoscenza, sia per accrescere la qualità della vita e la sicurezza sociale, sia per internazionalizzare e modernizzare i contesti di vita, attraverso il sostegno alle riforme dei sistemi di istruzione e formazione.

Il rafforzamento del sistema dell'istruzione può garantire pari standard minimi di qualità in tutto il territorio nazionale; in particolare modo nelle regioni del cosiddetto obiettivo "Convergenza" (Calabria, Campania, Puglia, Sicilia) le attività PON stanno contribuendo ad innalzare i livelli di apprendimento, ad aumentare la partecipazione ad opportunità formative anche lungo tutto l'arco della vita, a promuovere il successo scolastico, a rendere più attrattiva la scuola, anche in termini di ambienti ben attrezzati per la didattica.

L'istituto secondario di primo grado "Papa Giovanni XXIII" ha accolto con favore l'opportunità delle risorse comunitarie e ha progettato attività aggiuntive per arricchire le competenze degli allievi. Tra le attività programmate per l'a.s. in corso particolarmente importante è risultata quella riferita al modulo "Comunicare tra esperienze ed emozioni", documentato attraverso questo giornale.

In un contesto quale quello odierno, in cui i nostri ragazzi, definiti "nativi digitali", sono spinti dalle nuove tecnologie più ad "imparare ad eseguire" ciò che altri hanno programmato, che ad affrontare i problemi creativamente, è stato davvero entusiasmante per loro provare a "fare da sé" un giornale, entrando in un mondo vero, fatto di azioni reali e di relazioni interpersonali significative.

E' solo sollevando nuovi interrogativi, guardando problemi noti da nuove prospettive, attraverso il pensiero creativo che si sviluppa il progresso della scienza; lo sosteneva Albert Einstein che affermava "senza personalità creative e in grado di pensare e giudicare in modo indipendente, lo sviluppo rivolto al miglioramento di una società impensabile, come lo sviluppo della personalità individuale in assenza del terreno fertile della comunità".

Il dirigente scolastico
Maria De Carlo

**SOCIALE - Oltre le barriere:
l'intervista a Salvatore, sulla carrozzella
a causa di un incidente stradale.
«Gli aspetti positivi della mia disabilità»**



**L'INCHIESTA - Quando il lavoro
uccide: l'intervista ad Angelo Franco.
Suo figlio morì nel 2003 in un incidente
avvenuto nell'industria Ilva di Taranto**



**COSTUME - Abbandono dei cani e
randagismo: ma chi è più "bastardo"?**



**SPECIALE - La terapia del sorriso.
Intervista ai clowndottori Maga Marisa
e Mago Mario: la loro missione è quella
di donare il sorriso ai bambini ricoverati**



**SPORT - Dai nostri banchi sino ai vertici
del volley: le interviste a Tomai e Parisi**



**SICUREZZA - Non abbiamo la patente,
ma siamo sicuramente sulla ... buona strada**



**MUSICA - Contagiate dai nostri idoli:
Biggie B. e Payà, cantanti del gruppo
salentino emergente Boom Da Bash.
Cronaca di un pomeriggio esaltante
con i leader di una band reggae**



DIRETTORE RESPONSABILE DEL PROGETTO:

Nando Perrone

TUTOR:

Lucia Decataldo e Ciro Zaccaria

REDAZIONE:

Alessandro Andriulo, Margherita Buccoliero, Antonio Caforio, Nicolò Raffaele Casaburi, Noemi Cirillo, Chiara De Santis, Sara Decataldo, Giorgia Destradis, Miriana Fontana, Claudia Gigli, Lorenzo Lamusta, Beatrice Lanzo, Rossana Lezzi, Alessia Mancino, Alessandro Mariggì, Lorenzo Marino, Luca Martucci, Annalucia Milizia, Francesca Raho, Loris Rossetti, Manuel Saracino.

Una formazione scrupolosa per evitare altre tragedie sui luoghi di lavoro

Il ruolo dei sindacati e il timore degli operai che temono ritorsioni dalle aziende

La tragedia di Paolo: quando di lavoro si muore

Con Angelo Franco, il padre del giovane operaio dell'Ilva morto nel 2003, abbiamo parlato di sicurezza sul lavoro



Il drammatico e clamoroso caso degli operai arsi nel rogo dello stabilimento torinese della Thyssen ha richiamato l'attenzione dell'opinione pubblica su un fenomeno tutt'altro che nuovo, ma spesso ignorato dai grandi mezzi di comunicazione: le morti sul lavoro.

Quasi ogni anno più di mille persone perdono la vita durante lo svolgimento dell'attività lavorativa. Senza contare coloro che rimangono invalidi più o meno gravemente a seguito di infortuni sul lavoro. Gli incidenti e le vittime, come si vede dalla tabella pubblicata in basso, tendono ad aumentare.

Il lavoro, su cui si fonda lo Stato italiano secondo la Costituzione repubblicana, anziché fattore di benessere, di sviluppo e di autorealizzazione, può rivelarsi dunque causa di sofferenze indicibili per i lavoratori e le loro famiglie.

Spesso, infatti, al danno succede la beffa. Le imprese sfuggono alle loro responsabilità, cercando di camuffare la realtà dei fatti e il risarcimento dei danni risulta nella maggioranza dei casi incerto, ritardato e insufficiente.

Il fenomeno delle cosiddette "morti bianche" risulta essere così inquietante da turbare la nostra coscienza di cittadini. Rappresenta la spia drammaticamente accesa di un malessere diffuso dell'intera società, un'ingiustizia che pochi di noi sono disposti a tollerare.

Il sacrificio di Paolo per salvare altre vite.

Paolo Franco era un ragazzo che ha lavorato all'ILVA sino a quando, insieme al suo compagno di lavoro, ha perso la vita in un incidente che si è verificato all'Ilva di Taranto il 12 giugno del 2003. Fatale è stato anche un brutto scherzo del destino: quel giorno non toccava a Paolo stare su quella maledetta gru. Il collega, che stava per partire per le ferie, chiese quattro ore di permesso e, quindi toccò a Paolo sostituirlo.

All'interno del nostro laboratorio di giornalismo, abbiamo ospitato il padre di Paolo, Angelo, anch'egli, a lungo, operaio dell'Ilva, che dal momento della morte di suo figlio è protagonista di una lunga battaglia finalizzata a migliorare le condizioni di sicurezza sul lavoro, tutelando maggiormente, così, chi è esposto a questi tipi di rischi.

In Italia ci sono tante norme con la finalità di tutelare i lavoratori sul luogo del lavoro, ma quante di queste vengono attuate?

«In Italia ci sono norme con la finalità di tutelare i lavoratori sul luogo del lavoro» è la prima risposta di Angelo Franco alla nostra intervista, «ma molto spesso, purtroppo, non vengono attuate».

Se le regole non vengono applicate, il motivo è da ricercarsi nel mancato svolgimento dei corsi antinfortunistici riservati ai lavoratori? Oppure i lavoratori non reclamano condizioni di maggiore sicurezza perché temono ritorsioni da parte dei proprietari delle aziende?

«Una percentuale di responsabilità è del lavoratore. Se ha frequentato un regolare iter di formazione, non avrà

difficoltà a reclamare condizioni di maggiore sicurezza. Oggi accade però che il lavoratore tenda ad assuefarsi ed evita di creare problemi all'azienda. In questo atteggiamento incide quella forma di ricatto latente che è una sorta di cappa per tutti i lavoratori: temono i licenziamenti o comunque delle vessazioni. Per paura, dunque, si preferisce il silenzio. Io invece ho sempre lottato affinché fosse denunciata qualsiasi forma di insicurezza sul lavoro. La dignità del lavoratore è al di sopra di tutto. Altrimenti accade che poi, all'improvviso, venga a mancare qualcuno. E a me manca tanto mio figlio!».

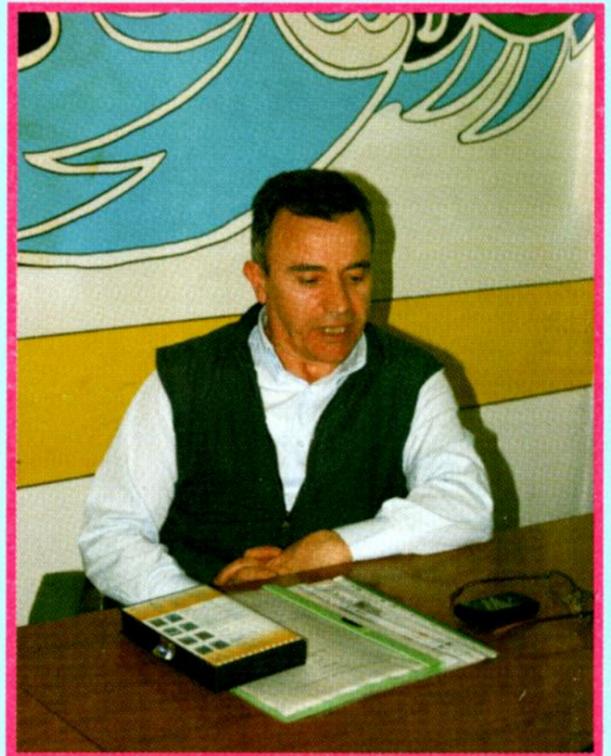
Il sindacato è attivo nella verifica delle condizioni di sicurezza nel luogo di lavoro?

«Una volta, quando le grandi aziende erano pubbliche, le tre confederazioni dei sindacati (che poi erano emanazioni di tre partiti diversi) facevano la voce grossa, perché si sentivano forti. Forse hanno anche esagerato. Con l'avvio delle privatizzazioni, i sindacati hanno dovuto iniziare ad interfacciarsi con un'altra re-

tempo, l'operaio non lo sopporta più e, quindi, tende a toglierselo. A quel punto, è sufficiente che cada un bullone dall'alto affinché un operaio rischi la vita. E' anche cambiato il modo di lavorare. Prima era quasi sempre tutto manuale. Oggi tutto è computerizzato. Quindi oggi, più di prima, servono i corsi affinché gli operai possano conoscere preventivamente nel migliore dei modi il loro lavoro. Anche perché, quei soldi che si risparmiano sui corsi non tenuti, poi lo Stato li spende per far fronte ai costi degli infortuni o delle malattie».

Sull'ILVA si sostiene che avvengono spesso degli incidenti che non vengono denunciati. E' vero che ciò avviene perché il capoturno ha dei premi se il numero degli infortunati è ridotto?

«Ho sentito anche io questa voce. A volte pur di raggiungere un obiettivo di produzione, si cercano di nascondere i piccoli incidenti. Ma questo non deve avvenire a scapito della sicurezza. Lo scopo del reparto è anche quello di limitare gli infortuni. Anche perché se un operaio si fa male,



Anche perché era innamorato della meccanica e dell'elettromeccanica. Per quattro anni non ha mai subito un infortunio. Conosceva perfettamente i suoi compiti. Ma non avrebbe mai immaginato di dover sa-

curamente poco elegante. Il giorno del funerale c'era tantissima gente. Io chiesi che non fossero suonate marce funerarie. Non volevo quell'atmosfera».

A che punto è la vertenza giudiziaria con l'ILVA?

«La vertenza è conclusa in Cassazione. Si sono salvati sia Riva che il direttore dello stabilimento: per loro non è stato applicato il principio della delega alla vigilanza sulla sicurezza. Mentre hanno condannato gente meno in vista».

Quali posizioni prendono i giudici in queste cause per incidenti sul lavoro?

«I giudici non dovrebbero assumere posizioni, ma spesso accade perché molte volte i giudici preferiscono stare dalla parte dei più "potenti". Se si fosse parlato della tragedia di mio figlio quanto si è parlato di altre tragedie più recenti (Sarah e Yara per fare degli esempi), probabilmente la sentenza sarebbe stata diversa. Che senso ha la condanna per omicidio colposo?

Hanno tentato di... ammorbidirmi, invitandomi a non proseguire più la causa penale. Ma io ho preferito andare avanti, sino alla fine. Il mio consiglio è quello di non aver paura delle minacce».

Cosa consiglierebbe a un genitore che vorrebbe far lavorare il proprio figlio all'ILVA?

«Gli consiglierei di essere partecipe nella vita dei figli, di informarsi su come sono andate le loro giornate lavorative. Il lavoro, infatti, non è un gioco».

Noemi Cirillo
Sara Decataldo
Giorgia Destradis
Miriana Fontana



altà. Il privato non ha scrupoli e, d'altro canto, il sindacato ha perso i sostegni politici. Ma il corso di formazione è fondamentale. Io, quando sono stato assunto all'Ilva, ho frequentato per due anni il corso di formazione e non ho mai riportato neppure un graffio».

Lei ha lavorato all'ILVA diversi anni fa. E' cambiato qualcosa in merito alla sicurezza sul lavoro rispetto a prima?

«Sono cambiati solo piccoli particolari. Io credo, invece, che vadano riviste tante cose, ad iniziare dagli indumenti di sicurezza. Agli operai consegnano caschi che pesano tantissimo. Col passar del

di solito si è anche rotta una macchina. Quindi c'è un doppio danno: quello fisico all'operaio, ma anche quello derivante dalla fermata della produzione. Meglio, allora, investire di più nella sicurezza assegnando dei premi per il rispetto delle pratiche operative e, magari, con delle punizioni per coloro che le violano».

Ricorda quando suo figlio ha espresso il desiderio di lavorare nell'ILVA? Lei fu felice per questa scelta?

«Non avrei mai voluto che mio figlio lavorasse all'ILVA. Io sono riuscito a far assumere un po' di ragazzi di San Marzano, il mio paese. Un giorno Riva, direttore dell'azienda, si avvicinò chiedomi se mio figlio avesse bisogno di un lavoro. Non avendo altre prospettive occupazionali, Paolo accettò la sua proposta.

lire su una gru a 50 metri: non era il suo compito, stava sostituendo un compagno. Gru che, anche per il caldo, è collassata, crollando».

Che cosa le raccontava suo figlio nei primi giorni all'ILVA? Aveva mai espresso timori sulle condizioni di sicurezza sul lavoro?

«Mio figlio mi parlava ogni giorno del suo lavoro: era felicissimo».

Le hanno raccontato cosa accadde precisamente quel giorno in cui suo figlio e il suo collega di lavoro hanno perso la vita?

«Senza che nessuno mi avesse informato di cosa fosse successo, a me bastarono due ore per intuire le cause di quell'incidente, che provocò due morti. Fui io a spiegare tecnicamente al giudice, quando mi interrogò, come erano andate le cose. Da allora ho sempre lottato, ma contro il sistema: non voglio che accada più certe tragedie».

Come si è comportata l'ILVA nei confronti delle famiglie che ebbero i lutti in quell'incidente di lavoro?

«L'ILVA si è comportata malissimo; inviarono una corona di fiori con su scritto "Direzione ILVA": un modo di partecipare al nostro lutto si-

Casi di morte sul lavoro per Regione					
Regione	% sul totale	n° casi	Indice di incidenti sugli occupati	Graduatoria in base all'indice di incidenti	Occupati
Lombardia	14,0%	16	3,7	1,4	4299722
Emilia Romagna	13,2%	15	7,7	6	1955932
Piemonte	12,5%	14	7,5	7	1060291
Scilla	9,6%	11	7,5	8	1464456
Campania	7,9%	9	5,6	11	1611869
Veneto	6,1%	7	3,3	15	2111565
Basilicata	3,9%	4	21,0	2	196902
Trentino Alto Adige	3,9%	4	6,6	3	464507
Abruzzo	3,9%	4	8,1	5	494154
Calabria	3,9%	4	6,8	9	584138
Umbria	3,9%	4	6,2	10	646280
Puglia	3,9%	4	3,2	16	1237620
Lazio	3,9%	4	1,8	18	2241166
Umbria	2,6%	3	6,2	4	364200
Marche	2,6%	3	4,6	12	655023
Toscana	2,6%	3	1,9	17	1599947
Valle d'Aosta	1,8%	2	35,5	1	56401
Friuli Venezia Giulia	1,8%	2	3,9	13	505450
Sardegna	0,9%	1	1,7	19	592289
Umbria	0,0%	0	0,0	20	116641
Totale		114	7,3 (media media)		22024982



Intervista a Salvatore Sgura, presidente dell'associazione "Vivere senza barriere"



Oltre le barriere

Quando la disabilità viene vissuta cercando di prendere tutti gli aspetti positivi della vita

Servono strumenti per riconoscere la centralità delle persone disabili

Molte persone con ridotte capacità motorie, visive o uditive, si trovano, purtroppo, ad essere ancora in parte discriminati poiché uno scalino o la larghezza di una porta sono loro di impedimento nelle varie occasioni di vita sociale.

Quali sono e come si possono superare quegli ostacoli che non permettono ad una persona di compiere autonomamente qualsiasi attività (studio, lavoro, tempo libero, accesso ad edifici pubblici, etc.)?

Le barriere architettoniche possono essere rappresentate da elementi architettonici (parcheggi, porte, scale, corridoi), da oggetti ed arredi (lavandini, armadi, tazze WC), da mancanza di taluni accorgimenti (scorrimano, segnaletica opportuna) o da elementi che possono essere causa di infortuni (materiali sdruciolevoli, porte in vetro non evidenziato, spigoli vivi...).

Nelle nostre città italiane sono ancora presenti tante barriere architettoniche, malgrado le leggi che ne impongono l'eliminazione.

E' necessario, perciò, insistere contemporaneamente nell'opera d'informazione e in quella di sensibilizzazione, allo scopo di ridurre le vere barriere, quelle psicologiche, che mantengono lo stato di emarginazione sociale, civile e lavorativa dei soggetti disabili.

Tener conto del problema in fase di progettazione non comporta quasi mai costi aggiuntivi rispetto alla realizzazione di strutture con barriere.

L'intervento successivo, quello per la loro eliminazione, implica, invece, costi aggiuntivi e i risultati spesso risultano insoddisfacenti.

Nell'incontro con Salvatore Sgura abbiamo compreso come i disabili abbiano caratteristiche uniche grazie alle quali riescono a vivere serenamente, nonostante tutti i problemi che li circondano.

C'è poi un altro aspetto. Quando tecnologia e società concorrono perfettamente a svolgere i propri ruoli in materia di disabilità, come nello sport, il disabile riesce a vivere correttamente la propria condizione umana. E la storia di Oscar Pistorius ne è un esempio.

Servirebbe un piano individualizzato "che faccia emergere i bisogni concreti e reali della persona, sia in termini sanitari che in termini assistenziali di integrazione nel mondo del lavoro e nel tempo libero". Occorrono strumenti da mettere in atto per riconoscere la centralità delle persone disabili e migliorare l'aspetto socio-assistenziale a loro rivolto.

Nel piano individualizzato devono essere compresi anche i bisogni legati all'ambiente di vita, "per permettere ai disabili di vivere una vita il più possibile normale. Per rispettare un principio fondamentale che non è solo il diritto alla salute, ma anche di vivere in uno stato generale di benessere.

promettono di migliorare le loro condizioni. Bisognerebbe invece essere compatti e votare un esponente disabile che comprende i bisogni e che potrebbe davvero ben rappresentare tutti noi».

Secondo te per la società attuale un diversamente abile è una risorsa da utilizzare o un peso da sopportare?

«Il disabile è indispensabile per la società perché procura lavoro attraverso la produzione di carrozzine e vari altri ausili. Ovunque c'è un disabile, c'è lavoro. Ma il disabile è anche ... portatore sano di idee e di ricchezza culturale».

Ci sono state delle rinunce che hai dovuto fare a causa delle tue difficoltà di deambulazione?

«Non posso giocare a calcio. A volte temo di non riuscire a comunicare. Ho avuto una ragazza per tre anni, ma poi ci siamo lasciati perché non riuscivamo a capirci. Un giorno sono andato in un istituto dove c'era una ragazza che non parlava, muoveva gli arti in modo involontario, però riusciva comunque a comunicare con gli assistenti che aveva. Da allora ho capito che la comunicazione è legata soprattutto a ciò che una persona vuole trasmettere, soprattutto in amore».

Quali sono i sogni per il tuo futuro?

«Diventare regista. Attore protagonista, avere una famiglia e dei figli e riuscire a essere una persona come gli altri. Vorrei che la mia associazione riuscisse a raggiungere gli obiettivi che ci siamo posti».

Credi che nella società di domani finalmente si riusciranno a valorizzare, per come meritano, i diversamente abili?

«Sì, basta pensare che negli anni '70 neanche si tentava l'intervento nei casi di problemi alla spina dorsale. Poi la scienza ha fatto passi da gigante...».

**Nicolò Casaburi
Noemi Cirillo
Sara Decataldo
Giorgia Destratis
Miriana Fontana
Alessandro Mariggio
Lorenzo Marino**

a deambulare a vivere meglio. Ausili che consentono, ad esempio, di guidare le auto. Lo Stato aiuta economicamente i disabili ad usufruire di questi ausili?

«Ci sono Regioni che finanziano l'80% del costo degli ausili. La Regione Puglia finanzia solo il 20% del costo. Eppure siamo nella stessa nazione.

Come può accadere che un disabile dell'Emilia Romagna possa godere di maggiori supporti di uno della Puglia? La realtà di oggi è che se un disabile non ha i soldi, non può andare avanti».

Quali difficoltà incontra un diversamente abile nel trovare un posto di lavoro? C'è ancora chi ha dei pregiudizi? Esiste una legge: viene applicata?

«Sì, esiste una legge ma non viene applicata. Essa dice che in ogni azienda con 15 dipendenti si deve assumere un disabile, ma ciò non avviene perché non c'è nessuno che verifica se tale legge viene poi rispettata».

In quali altri campi o settori un diversamente abile viene penalizzato?

«Uno dei campi in cui veniamo penalizzati sono gli ospedali, che non sono attrezzati a risolvere i problemi di chi ha delle disabilità. Tutto sommato però anche essendo disabili si vive una bella vita perché dipende da come la si affronta: infatti io ho imparato a vedere il lato buono delle cose».

Perché, dopo tante campagne lanciate per abbattere le barriere architettoniche, oggi vi sono ancora tanti enti pubblici, a partire dai municipi, che non le hanno eliminate?

«Perché chi governa non è disabile e non comprende le nostre difficoltà e non si preoccupa di tutelare i nostri bisogni, perché sono lontani da questi problemi. I disabili spesso votano i non disabili, che

chi ipotizzava di intervistare un ragazzo adirato con un destino che potrebbe sembrare poco felice, si è dovuto piacevolmente ricredere. Salvatore Sgura, disabile di Manduria, da anni su una carrozzella a causa degli effetti di un incidente, ci ha contagiato con la sua simpatia. Ci ha raccontato la sua vita e si è soffermato sugli ostacoli che la disabilità comporta, non perdendo mai il buonumore e rimarcando nel contempo anche qualche aspetto positivo che la sua condizione produce.

«Prima anche per me la vita era una corsa non continua» ci ha spiegato. «Ora la mia vita ha ritmi molto più lenti e ciò mi consente di osservare, meditare, pensare. Riesco, insomma, ad apprezzare meglio ciò che vedo e che vivo».

Ma chi era Salvatore Sgura prima dell'incidente?

«Da ragazzo, studiavo poco» ha ricordato Salvatore. «Non è un caso se sono stato bocciato per due anni consecutivi a scuola. Nella scuola non tutti amano lo studio e pertanto io penso che l'insegnante dovrebbe essere in grado di attirare

l'attenzione degli alunni, coinvolgendoli. In compenso, però, amavo lo sport e alcune discipline quali il pugilato, il calcio e l'atletica leggera. La mia vita era lo sport anche nelle piccole azioni quotidiane. Andando a fare la spesa trovavo ad esempio il modo di correre, saltare. Insomma, di fare esercizio».

Quali erano gli interessi che coltivavi prima dell'incidente e avevi mai preso coscienza del problema delle barriere architettoniche?

«Oltre lo sport avevo altri interessi. Prima dell'incidente frequentavo una scuola per infermieri. Rimasi colpito da un ragazzo con il diabete al quale erano stati amputati gli arti e li compresi davvero cosa fosse la disabilità, visto che prima non ci avevo mai pensato».

Cosa ci vuoi raccontare del giorno in cui è cambiata la tua vita?

«La mia vita è cambiata ma non in modo negativo. Attraverso la mia disabilità ho imparato a riflettere e a correre anche quando non ci sarebbe da sorridere».

Quando hai preso realmente coscienza che la tua vita era cambiata e che reazione hai avuto inizialmente?

«Quando mi sono reso conto di ciò che mi era successo non ho avuto una reazione di sconforto. Quando i miei genitori, preoccupati, vennero a trovarmi in ospedale, rimasero sorpresi nel constatare il modo con cui avevo reagito: ero in barella a cantare».

Come si sono comportati i tuoi amici dopo l'incidente? Ti sono stati vicini o ti hanno abbandonato?

«I miei amici e i miei famigliari mi sono stati sempre vicini



Salvatore Sgura con l'assessore regionale Elena Gentile

I volontari del ... sorriso

La clownterapia, una tecnica indolore per restituire il sorriso ai bambini che soffrono. Insieme a Maga Marisa e Mago Mario, dell'Università Popolare "Le Grazie" di Martina, abbiamo conosciuto il colorato mondo dei volontari clown che operano nei reparti di Pediatria

Una terapia indolore applicata nei reparti di Pediatria per restituire il sorriso ai bambini che soffrono: la clownterapia.

Questo è uno dei tanti argomenti scelti dalla nostra "redazione scolastica" per il quale abbiamo chiesto e ottenuto un'intervista a due clownterapeuti: Mago Mario e Maga Marisa. Quello che ci ha colpito di più è stata la determinazione di questi due artisti-educatori che fanno volontariato in favore dei bambini malati.

Durante il corso dell'intervista, mentre rispondevano alle nostre domande, traspariva nei loro occhi la felicità di stare con i ragazzi, impiegando proficuamente tempo comunque prezioso della loro giornata.

Inizialmente ci hanno spiegato che l'associazione Università Popolare Contemporanea "Le Grazie" di Martina Franca è nata grazie ad una loro iniziativa, essendo Mario e Marisa i due fondatori; all'inizio essa era un'associazione culturale ma non di volontariato. Era un'associazione di ricerca, che prima operava nelle scuole elementari e solo nel 1995 l'attività si è allargata anche nell'ambito ospedaliero. Con il tempo i clown-

terapeuti si sono specializzati: infatti ora nell'associazione sono presenti solo persone che hanno compiuto il ciclo di formazione e che già posseggono un discreto bagaglio di istruzione personale.

L'associazione ha anche organizzato una serie di quaranta eventi per diffondere la "terapia del sorriso". Fortunatamente per le opere di volontariato non è stato difficile trovare persone disposte ad aiutare chi ha bisogno; essi sono soprattutto ragazzi che hanno fatto studi di qualsiasi tipo, che spaziano dal liceo classico alla ragioneria.

Per fare il clowndottoce bisogna essere altruisti e bisogna interagire con il prossimo.

«La cosa più importante, però, è la formazione del clown dottoce in particolare per l'aspetto dell'approccio con il paziente» ci ha spiegato Mago Mario.

Se il clown riesce a completare il suo corso di formazione con ottimi risultati, poi può anche fare da tutore agli altri aspiranti clownterapeuti.

Fra le tante domande che abbiamo posto, c'è stata anche quella sulle origini del clown.

«Il clown nasce dal teatro greco e in particolare dalla commedia, dove alcuni attori indossavano delle maschere buffe bizzarre» ci hanno raccontato.

«Successivamente, nell'800, si trasforma nel famoso buffone, giullare. Infine nasce il clown equestre, che aveva il compito di far scaricare l'ansia alla gente prima di spettacoli pericolosi nel circo».

Sia Mago Mario che Maga Marisa hanno poi fatto notare, attraverso il filmato, alcune tipologie diverse di clown.

Ci hanno altresì spiegato la differenza tra clown e clowndottoce: ovvero il primo è utilizzato nei circhi, mentre il secondo, usando dei metodi buffi, intrattiene e fa sorridere la gente che soffre.

«Il clowndottoce non è un attore ma un distributore di felicità» è l'affermazione conosciuta da Mago Mario.

Il bambino nell'ospedale vive una situazione di disagio: deve assumere le medicine e subire le punture. Ma attraverso la "terapia del sorriso" si crea un momento di evasione: attraverso la fantasia si tende ad "elevarsi" dal reparto e a entrare in una dimensione più serena.

«Una bella domanda» è la loro considerazione quando chiediamo perché la clownterapia non è applicata in tutte le strutture ospedaliere.

«Se non si ama il clown in tutte le strutture non vi è la stessa sensibilità o la stessa disponibilità da parte dei direttori» fanno notare Maga Marisa e Mago Mario. «Al nord c'è più disponibilità verso questa terapia! Dalle nostre parti si possono trovare medici più o meno sensibili alla clownterapia».

In più occasioni Marisa e Mario hanno rimarcato la totale e incondizionata disponibilità dei clown dottori alle esigenze dei vari reparti e dei vari medici: non bisogna intralciare la normale attività lavorativa.

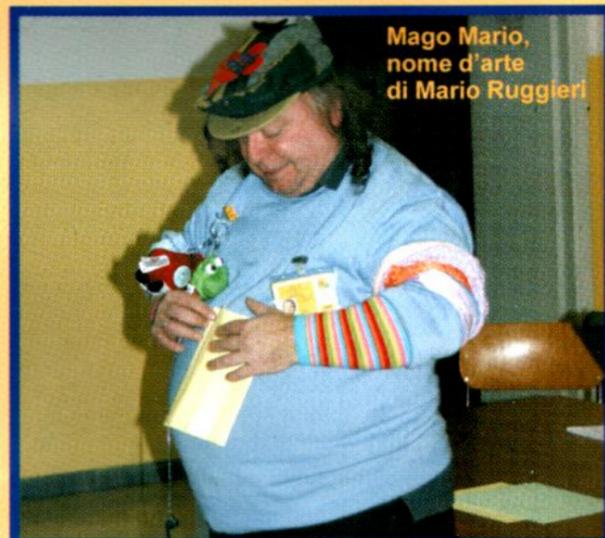
Il clown si presenta al suo "pubblico" col naso rosso, con vestiti colorati, con la valigia "tuttofare" e, nel momento della terapia, organizza un teatrino, che sovente, viene allestito nei corridoi perché nei reparti non vi sono stanze libere adeguate.

Per non creare problemi ai medici e agli infermieri, vi sono degli orari e dei giorni

precisi nei quali incontrare i piccoli pazienti per dispensare loro dei momenti di divertimento. Di solito gli incontri avvengono di domenica. Ai bambini si propongono varie attività artistiche, come ad esempio quella dell'origami. In altri momenti si leggono delle fiabe. Tutte attività che però vengono sospese nel momento in cui viene servito il pasto: non bisogna distrarre i bambini, che potrebbero poi non aver più voglia di mangiare perché troppo appassionati alle attività dei clowndottoce.

Maga Marisa e Mago Mario ci hanno poi comunicato che la loro associazione è formata da quarantatré volontari che fanno di tutto per non mancare mai alla "terapia del sorriso" e per non deludere i loro baby pazienti.

È una sensazione magnifica per tutte e due le parti. Alcuni bambini un po' più timidi si vergognano e inizialmente decidono di rifiutare lo spettacolo. Poi, però, riescono a vincere la timidezza e accettano le attività dei clown per vivere un momento di svago e abbandonare dolori e altri problemi di salute. Con questi bambini, che poi diventano sempre più sensibili, si crea un vero e proprio legame affettivo.



Mago Mario, nome d'arte di Mario Ruggieri

Maga Marisa e Mago Mario ci hanno anche spiegato che non esistono delle tecniche particolari per far divertire i bambini perché per questi speciali pazienti è già una festa poter stare a contatto con dei clown; mentre per far divertire i più grandi, si usano varie tecniche e vari strumenti, come i palloncini, gli origami, la micromagia, le gag e le bolle di sapone.

Alla base del divertimento vi è il bagaglio culturale del clownterapeuta. Per lui non vi è alcuna gratificazione venale: la ricompensa è il sorriso di un bambino. Esso si può paragonare a un applauso. Le gratificazioni sono tante: dal ringraziamento dei dottori a quello della madre e del bambino. Anche gli infermieri, secondo Maga Marisa e Mago Mario, dovrebbero cercare di essere più sensibili nei confronti dei bambini per tutta la giornata.

La terapia dei clowndottoce è anche utile per i vecchietti che vivono nelle case di riposo. Bisognerebbe anzi prestare maggiore attenzione proprio ai più anziani.

Il futuro della clownterapia sarà il "clownsociale" e, da quel momento, si aprirà una nuova frontiera.

Così si conclude la nostra intervista, dalla quale abbiamo appreso numerosi concetti sul volontariato e abbiamo conosciuto anche i suoi contrasti nell'ambito sociale.

Grazie a Mago Mario e Maga Marisa, che ci hanno donato buon umore e tanti sorrisi, facendoci scoprire un mondo colorato di solidarietà che non conoscevamo.

Luca Martucci



Maga Marisa, nome d'arte di Marisa Caliendo

La nuova dimensione del bambino in un ospedale e gli effetti di una terapia che integra quella tradizionale

Caliamoci nella dimensione di un bambino che, a causa di una malattia, si ritrova, per la prima volta, in un ospedale. Egli, all'improvviso, perde la maggior parte dei suoi punti di riferimento: lo spazio della camera è lontano dalla sua realtà (la sua camera, il suo letto, le sue "cose"); non ha con sé i suoi giocattoli, i suoi libri, i suoi hobbies; non ha i suoi amici e compagni, nonché i suoi familiari; gli orari che scandiscono la giornata sono diversi da quelli a casa.

Vive, ovvero, un trauma esteso su più livelli: affettivo, emozionale, relazionale e deve "subire" le terapie.

Come, allora, può incidere la clownterapia per restituire loro un pizzico di serenità?

Questa terapia, che integra

quella tradizionale e ufficiale, si sviluppa attraverso l'integrazione tra l'aspetto sanitario e quello educativo, che consente ai minori, per quanto è possibile, il mantenimento delle normali attività di relazione, sollecitando nel bambino/adolescente lo sviluppo di micro abilità circensi, aiutandolo a riacquistare autostima e stimolando la volontà di guarigione.

Con questa terapia si offrono ai genitori strumenti per proseguire il gioco circense con i propri figli, distraendo l'attenzione dalla malattia e portandola sulla parte sana del malato. Si favorisce così l'autonomia, la partecipazione, il protagonismo e l'intraprendenza dei bambini/adolescenti costretti a passare molto tem-

po in ospedale, e si stimola la fantasia, l'immaginazione, la creatività e le abilità del bambino/adolescente ospedalizzato.

Grazie alla presenza dei clown volontari nei reparti di Pediatria degli ospedali, si favorisce l'instaurarsi di relazioni positive tra i piccoli degenti e tra i loro genitori, sperimentando l'espressività e la creatività delle arti circensi e la valorizzazione delle diversità.

A questo punto ci poniamo una domanda: perché non si prevede per legge la presenza dei clown negli ospedali di tutta Italia?



Gli studenti coinvolti nell'arte dell'origami



INCHIESTA - Prolifera il randagismo: quali le cause e di chi le responsabilità?

A confronto le opinioni dell'assessore Ariano e degli animalisti dell'associazione A.N.T.A.

Randagismo: chi abbandona i cani, di che ... razza è?

I cani sono, notoriamente, i migliori amici dell'uomo. In tantissime occasioni, però, gli uomini non si dimostrano affatto amici dei cani e, più in generale, degli animali.

Amicizia che non è affatto ricambiata, ad esempio, quando gli uomini abbandonano, per vari motivi, i cani, contribuendo, così, a far proliferare il triste fenomeno del randagismo. Questo legame speciale viene anche "rinneonato", poi, quando gli uomini decretano ... l'ergastolo in piccole gabbie di strutture che in alcune circostanze sono dei veri e propri lager per quei cani che hanno, come unica colpa, quella di aver vissuto sino a quel momento liberi.

Per capire meglio questo fenomeno, abbiamo invitato e intervistato nella nostra scuola l'assessore del nostro Comune che si occupa di randagismo, Brunello Ariano, e il funzionario del Comune, Giovanni Desantis, nonché i rappresentanti dell'associazione animalista A.N.T.A., Francesco Spagnolo e Angela Dimilito.

Le scelte del Comune di Sava: sterilizzazione, microchippatura e costruzione di un canile
L'assessore Bruno Ariano: «L'Amministrazione è sensibile, ma a volte impotente»

Sterilizzazione, microchippatura e costruzione di un canile. Sono queste le direzioni in cui si sta muovendo il Comune di Sava per far fronte ad un problema che, in tante zone d'Italia, si aggrava sempre di più.

A indicarci le strategie che l'Amministrazione ha messo in atto o che sta per cantierizzare è direttamente l'assessore all'Ecologia e all'Ambiente, Bruno Ariano, che si occupa anche di questa emergenza.

Più volte ci è capitato di leggere sui quotidiani di gente aggredita dai cani randagi. Abbiamo allora voluto ascoltare l'opinione e le proposte del rappresentante di uno degli enti preposti alla soluzione del problema, Bruno Ariano, che è stato accompagnato e supportato, nel corso dell'incontro, dal funzionario del Comune di Sava, Giovanni De Santis.

Qual è la situazione a Sava del randagismo?

«Innanzitutto vorrei chiarire

che il randagismo è un'emergenza nazionale non solo locale» è la premessa dell'assessore Ariano. «nonostante i nostri sforzi, non riusciamo ad arginare il problema. Anche perché ci sono pochi canili e ogni struttura può ospitare non più di 200 cani. Quando si esauriscono tutti i posti (come accade da tempo), siamo con le mani legate: se si accalappiano i cani randagi, quando arrivano le segnalazioni dei cittadini, dove li ricoveriamo?»

A San Marzano abbiamo ricoverati 10 nostri cani, a Taranto circa 20-30. Poi c'è il canile di Lizzano. Tenendo anche presente che il ricovero dei cani comporta dei costi, che incidono non poco nel Bilancio dei vari Comuni».

Quali misure sono state attuate per risolvere il problema?

«Abbiamo attuato varie misure. La prima strada percorsa è stata quella dell'affido volontario. Scegliendo un cane da un canile, abbiamo offerto anche



degli incentivi economici per i bisogni del quadrupede. Poi abbiamo offerto la microchippatura e la sterilizzazione: la prima per risalire al proprietario del cane e la seconda per contenere il proliferare dei randagi. Una volta sterilizzati, i

cani randagi vengono dotati di collare blu (per distinguerli) e, poi, se non pericolosi, sono immessi di nuovo in libertà».

Tempo fa abbiamo sentito parlare di un progetto per la costruzione di un canile a che punto è l'iter? Sono stati già stanziati i fondi?

«Abbiamo affidato l'incarico a un architetto ed è stato già individuato il terreno nella zona industriale. I fondi però non bastano: sono stati stanziati 80.000 euro, ma per un canile sanitario ne occorrono circa 400.000, che sono quindi da reperire».

Per il canile comunale abbiamo contatti con un'associazione: abbiamo chiesto loro di realizzarlo, offrendo in cambio l'impegno di ricoverare tutti i cani randagi in questa struttura».

Quale sanzione è prevista per chi abbandona i cani?

«Vi è una denuncia e una sanzione penale di 300 euro: si può andare a finire in Tribunale».

Quali aiuti arrivano al Comune di Sava per risolvere questo problema?

«Non ci sono soldi statali: il Comune deve far fronte con le risorse comunali, a volte penalizzando altri servizi».

Alla base del randagismo, ci può essere secondo voi anche un business?

«Ci potrebbe anche essere, ma non siamo noi a poterlo af-

fermare. La pubblica amministrazione deve occuparsi in un primo momento della salute pubblica: se c'è un cane in libertà e rappresenta un pericolo potenziale relativamente ad una possibile aggressione a un cittadino, il Comune ha l'obbligo di non lasciare questo cane libero per le strade della cittadina».

Il comune di Sava verifica periodicamente lo stato di salute dei cani ricoverati nei vari canili?

«Il servizio veterinario dell'ASL verifica lo stato di salute degli animali e come vengono nutriti» rassicura l'assessore Ariano al termine dell'intervista. «Ogni tre mesi i canili vengono controllati dai carabinieri del NAS, i quali sottopongono a controllo la struttura e accertano se vi sono dei cani che, nel frattempo sono deceduti. Smaltire una carcassa di cane, nel rispetto della legge, costa al Comune ben 400 euro».

Resta in noi ragazzi la sensazione che, in tanti casi, i Comuni rischiano di essere impotenti davanti a questo problema. C'è la necessità che, innanzitutto, i cani non vengano abbandonati per strada, altrimenti è inevitabile che, accoppiandosi, nascano altri randagi. E, poi, crediamo sia necessario anche sterilizzare quelli che sono in libertà. Sono misure che contribuirebbero ad arginare questo fenomeno.

Il randagismo, poi, non si risolve costruendo canili. Sarebbe meglio per tutti, compresi i nostri amici, che chi ama i cani li adottasse direttamente fra quelli che vivono reclusi, da innocenti, in queste strutture.

Alessandro Andriulo
 Margherita Buccoliero
 Chiara De Santis
 Beatrice Lanzo
 Francesca Raho

La preziosa e fondamentale opera svolta dalle associazioni animaliste

L'incontro con Francesco Spagnolo e Angela Dimilito dell'associazione A.N.T.A.

I canili? In tanti casi sono delle vere e proprie fabbriche che servono ad arricchire i proprietari. Se queste strutture sono gestite da privati, raramente i cani sono accuditi con amore e rispetto. Purtroppo, in molti di questi casi, il business diventa la legge assoluta.

Solo le vere associazioni composte da animalisti (perché ve ne sono alcune che hanno un "patentino" burocratico da animalisti, ma sono attratte solo dalla possibilità di trasformare il servizio in un'attività remunerativa), e quindi che amano davvero questi amici dell'uomo, garantiscono le giuste condizioni di vita ai cani.

Per appurare se queste nostre intuizioni fossero o meno fondate, abbiamo invitato a scuola i rappresentanti della sezione di Sava dell'Associazione Nazionale Tutela degli Animali, ovvero Francesco Spagnolo e Angela Dimilito.

Con loro abbiamo parlato delle tante immagini che spesso vediamo alla tv o sui giornali: canili in cui gli animali sono trattati malissimo, malnutriti e ammalati. Ci siamo chiesti, allora, se il canile sia la risoluzione del problema.

«Il canile dovrebbe essere sempre visto come "l'ultima spiaggia"» ci hanno confermato Francesco ed Angela, che sono giunti a scuola con due splendidi cuccioli di pochissimi mesi, anche loro abbandonati, ma fortunatamente trovati da persone che amano i cani. «I proprietari dei canili, in molte circostanze, lucrano, spendendo pochi soldi per il

mantenimento e per la salute dei cani. Vi sono altri mezzi per risolvere questo problema, che sono la sterilizzazione e la sensibilizzazione dei cittadini (non abbandonare i cani)».

I cittadini hanno quindi un ruolo abbastanza importante in questa emergenza: non dovrebbero mai abbandonare i cani per le strade e dovrebbero preferire l'adozione di un cane da un canile e non l'acquisto di un cane di razza. Ma purtroppo questo avviene raramente. I cittadini si recano ai canili alla ricerca di cani con un pedigree nobile.

C'è poi anche la possibilità di adottare un cosiddetto "cane di quartiere": se è mansueto, può vivere libero in qualche caseggiato ed essere nutrito e curato dalle famiglie che vi abitano.

Ma purtroppo questo non avviene o se avviene i cittadini adottano solo cani con un pedigree alto e non cani randagi trovati per strada che sono stati abbandonati.

Ai nostri ospiti abbiamo posto delle domande.

Qual è la situazione a Sava del randagismo?

«La situazione del randagismo a Sava è più o meno uguale a quella dei comuni limitrofi» ci hanno risposto Francesco e Angela. «I cani non vengono sterilizzati, si riproducono in cattività e, quindi, la situazione sfugge di mano e la soluzione del problema diviene pian pian sempre più ardua. Quasi sempre, poi, interveniamo noi animalisti, a spese nostre, per prenderci cura dei cani».

Le misure attuate o previste dall'Amministrazione di Sava sono sufficienti per risolvere il proliferare dei cani randagi?

«Le misure attuate dai comuni non sono mai sufficienti poi-

ché la colpa è da attribuire maggiormente al cittadino che abbandona i cani. Erogo sempre più soldi ai canili, il problema non si risolve. Le misure più efficaci da attuare sono quelle della sterilizzazione e della sensibilizzazione».

In cosa consiste la vostra attività di animalisti?

«Noi vigiliamo affinché i cani non siano maltrattati» ci hanno fatto presente i due rappresentanti dell'associazione A.N.T.A. «Non solo ci rechiamo spesso nei canili per verificare il trattamento che viene riservato ai nostri amici cani. Spesso portiamo il cibo ai cani che vivono nei vari quartieri: ogni animalista ha una sua zona che controlla. Siamo anche attenti a come i cani vengono accalappiati. Quando si usa la cerbottana, attraverso la quale si spara una siringa contenente dei farmaci che fanno addormentare gli animali, si rischia di accecare il cane, se questo è in movimento e, quindi, la mira può risultare sbagliata. Per fortuna è stato dichiarato illegale l'intervento con il cappio, perché il cane, che tenta la fuga, rischia di strozzarsi. Noi non riceviamo alcun finanziamento. E, pertanto, siamo sovente costretti ad autotassarci».

In cosa consiste la pet-therapy e a chi è rivolta?

«Per tanti individui (ad esempio per i bambini tetraplegici o autistici, per coloro che hanno poca autostima o anche per gli anziani che si sentono inutili), la presenza di un cane come amico produce degli effetti estremamente positivi. Si notano dei pro-



gressi molto importanti, possibili solo attraverso la presenza di un cane».

Poi i nostri ospiti ci hanno lasciato dei volantini ricchi di consigli relativi alle norme comportamentali da seguire quando si incontra un cane. Ne indichiamo due essenziali: mai avvicinarsi ad un cane se questo è legato: potrebbe aggredire per difesa. Mai, poi, avvicinarsi ai cani da dietro o frontalmente: il movimento potrebbe essere ritenuto come una minaccia. Meglio avvicinarsi lateralmente. Se si ha paura dei cani, poi, la miglior cosa è ignorarli. Se si viene attaccati da un cane, infine, bisogna tenere le mani ferme e ai lati del corpo, senza agitarsi, abbassando lo sguardo (al cane si appare meno aggressivo). Non conviene correre o gridare. E se il cane ci fa cadere, bisogna raggomitolarci a palla, piegando la testa sul petto, cercando di proteggere la gola e lo stomaco, e controllando la paura.

Ma un cane che non ha bisogno di difendersi, non aggredisce mai!

Alessandro Andriulo
 Margherita Buccoliero
 Chiara De Santis
 Beatrice Lanzo
 Francesca Raho



Un raggio di ...Giamaica nella nostra scuola
Abbiamo intervistato i leader del gruppo salentino

I Boom Da Bash propongono musica reggae
Nei loro brani anche denunce sociali

Travolti dal ritmo e dalla simpatia dei Boom Da Bash Nella nostra scuola Biggie B. e Payà, cantanti del gruppo emergente salentino

Un raggio di ... Giamaica nella nostra scuola. Nella nostra redazione di "Fuoriclasse" abbiamo ospitato e intervistato due componenti del gruppo salentino "Boom Da Bash": Biggie, di Mesagne, e Payà, di Trepuzzi. Questo gruppo sta sempre più spopolando fra i ragazzi. I ritmi della musica che propone contagia e coinvolge.

Per noi, quindi, avere fra noi i due cantanti del gruppo è stata un'occasione irripetibile, eccezionale.

Boom Da Bash è il nome che avete dato al vostro gruppo. Chi l'ha scelto ed ha un significato particolare?

«Quando entrai a far parte del gruppo» ci risponde Biggie B., «il nome era già stato scelto. Chiesi cosa significasse e un vecchio membro mi rispose che era stato scelto perché "suonava" bene. Poi, siccome io canto sia in inglese che in giamaicano, ho scoperto che Boom Da Bash sono tre parole che, casualmente, in giamaicano hanno un significato preciso: "Boom" significa esplodere, fai scoppiare; "Da" sarebbe una forma abbreviata della preposizione "del"; "Bash" significa colpo. Quindi, volendo tradurre il nome del nostro gruppo, potremmo dire "Esplode il colpo"».

Il gruppo, oggi, da chi è composto? Siete tutti musicisti professionisti?

«Noi due siamo i cantanti» ci fa presente Paya. «Poi fanno parte del gruppo un ragazzo abruzzese di Vasto, Mr. Ketra (che ci fa le basi musicali), Blazon che fa il dj e che è il ... boss dei Boom da Bash. Egli è addet-



Foto ricordo con Biggie B. e Payà

to alle registrazioni e ci aiuta nella parte tecnica. Fare musica non è infatti solo cantare e senza dei bravi professionisti che ti seguono e ti supportano, puoi essere bravo quanto vuoi, ma non riuscirai mai ad affermarti. Ogni membro dei Boom da Bash ha un proprio ruolo».

Abbiamo notato che, sin dal primo album, avete scelto in particolare la musica hip hop e reggae: cosa vi ha attratto da questo genere di musica?

«Io, fin da bambino, ho sempre ascoltato musica hip hop e reggae» ci dice Payà, «solo adesso sto iniziando ad ascoltare altro, ma diciamo che i miei gusti sono stati influenzati da questi due generi».

«Noi siamo cresciuti quando nel Salento, e più in generale in Puglia, quando, artisticamente, dominavano i generi reggae e hip hop» aggiunge Biggie B. «Il Sud Sound System sono stati i nostri punti di riferimento, aprendo la strada. Ma io, inizialmente, preferivo il genere punk. Come mai questa trasformazione? Non molti sanno che la musica punk e quella reggae hanno dei punti in comune. Sono nate in contesti sociali in cui la musica era anche un mezzo di denuncia».

In Puglia c'è un altro gruppo salentino che propone la musica reggae: i Sud Sound System. Inizialmente vi siete ispirati anche a loro?

«Io, da piccolo, ... vivevo per i Sud Sound System» confida Payà. «Da questo gruppo ho compreso che anche artisticamente bisogna essere coerenti. La linea deve rimanere sempre quella: negli anni non deve cambiare».

«Nei Boom Da Bash c'è l'impronta dei Sud Sound System» conferma Payà. «Noi stiamo percorrendo una strada che loro hanno già spianato. Molto probabilmente, se non ci fossero stati loro, in Puglia e in Salento il reggae non avrebbe avuto tutto questo successo e i Boom non sarebbero esistiti».

Una curiosità: i vostri testi sono sempre cantati sia in inglese che in dialetto salentino. Serve per farvi apprezzare anche fuori dai confini dell'Italia, pur restando ancorati a quella che è la vostra cultura?

«Un po' tutte e due le cose» risponde Biggie. «Noi pensiamo che la cultura e la lingua non siano patrimonio esclusivo che appartiene solo a chi parla quella lingua, ma secondo noi sono cose da condividere. Noi abbiamo scelto di fare questa cosa innanzitutto perché il fulcro della musica reggae è la comunicazione, essendo una musica che nasce da una voglia di denunciare, una voglia di dire cose che in linea di massima sarebbe scomodo dire. Io non scrivo e non canto in italiano o in dialetto perché non ne sono capace: preferisco cantare in inglese. La scelta punta a far giungere i nostri messaggi al maggior numero di persone possibile: chi non capisce Paolo, che canta in salentino, magari comprenderà perché conosce l'inglese».

Abbiamo ascoltato attentamente i vostri brani. Non si parla solo di amore, ma vi sono anche diverse denunce, alcune molto forti. Ad esempio, in un brano parlate della pedofilia. Quindi anche i fatti di attualità sono fonte di ispirazione per i vostri brani?

«Sì, per forza» conferma

Biggie. «Quando dovevamo scrivere la seconda raccolta, era sufficiente accendere la televisione per avere tante ispirazioni».

«Noi crediamo nei bambini, che sono il futuro del mondo» aggiunge Payà. «Quindi atti come la pedofilia devono essere denunciati. E noi, per farlo, utilizziamo la musica».

«Ma noi, in generale, esprimiamo solo le nostre opinioni, senza avere l'arroganza di voler influenzare chi ci ascolta» completa il concetto Biggie. «Il nostro pubblico è composto, al 60-70%, da ragazzi. E' importante, per noi, che ragionino da soli».

I vostri concerti si caratterizzano per la grande energia che riuscite a sprigionare e che coinvolge i presenti. È anche questo un segreto del vostro successo?

«Abbiamo sempre saltato, abbiamo sempre urlato» afferma Biggie. «Ma noi siamo così come ci vedete sul palco. Siamo così anche nella vita reale. Noi ci rendiamo conto che una persona che conosce solo artisticamente i Boom Da Bash, se ha modo di stare un paio di ore con noi, si meraviglia per la vitalità che esprimiamo anche quando siamo in privato. Nella vita ti devi divertire e a noi fa bene saltare un po'. Noi non lo facciamo sui palchi solo perché vogliamo coinvolgere anche il pubblico. Se ci vedete fare una capriola sul palco è perché, in quel momento, c'è in noi il desiderio di farla».

Ci sono stati degli apprezzamenti che vi hanno particolarmente gratificato?

«Sicuramente quelli di Treble, che noi chiamiamo "papà"

I Boom Da Bash si presentano:
«Mattone dopo mattone, eccoci qui»



«Non siamo sempre stati quello che siamo. Ma siamo sempre stati così come siamo adesso. Con gli stessi sogni, le stesse aspettative, gli stessi obiettivi di 10 lunghi anni passati a costruirci un piccolo posto sull'isola della musica. Mattone dopo mattone però siamo riusciti a ripararci dai temporali, dagli scossoni delle nuove mode. E ogni nuovo pezzo è la voce di Boom Da Bash che grida "Siamo ancora in piedi". Abbiamo smesso da un po' di far musica per mera soddisfazione personale, tutto quanto oggi facciamo nasce da noi ma appartiene a chi ci ha supportato in tutti questi anni, chi ha camminato con noi. Boom Da Bash è di chi ha sempre avuto una parola di incoraggiamento in tempi grigi, chi ha riposto fede nel nostro lavoro, chi è sempre stato sotto i nostri palchi dandoci l'energia vitale per andare sempre più in alto».

perché è una sorta di padre putativo del nostro gruppo» rispondono i due musicisti dei Boom Da Bash. «Lui è molto critico, diretto. Pretende da noi di non utilizzare alcuna parolaccia durante i concerti. Se da lui ci arriva un complimento del tipo "ragazzi, la raccolta che avete realizzato ... spacca", allora il complimento è di grandissimo valore».

Poi c'è stato un altro episodio che ricordiamo e che è avvenuto durante l'ultima edizione del festival "Rototom". Lui, che da tempo non suona più con i Sud Sound System, dopo

averci visto all'opera si commosso e ci ha detto che si era rivisto sul palco, quando era ragazzo e aveva iniziato da poco a cantare nei Sud Sound System. Questo è stato un complimento davvero importante».

Noi ci fidiamo dell'intero artistico di Treble. Siamo certi che i Boom Da Bash presto non avranno più confini...

Antonio Cafori
Claudia Gigli
Rossana Lezzi
Alessia Mancini
Manuel Saracino

I complimenti dei Boom per l'incontro su FB
«Bravi ragazzi: voi più maturi di chi ha la barba»



«Boombash è stato ospite dei ragazzi di una scuola media a Sava, per una interessante e costruttiva intervista in cui abbiamo parlato di un sacco di cose, delle quali la maggior parte della gente non si interessa. E' sconvolgente come dei ragazzi sappiano pensare, chiedere e ascoltare meglio di molta gente che ha già la barba in faccia».

Grazie a voi ragazzi, e grazie ai professori, a presto!»

È appena stata incisa la loro seconda raccolta
"Mad(e) in Italy": un mix di musica, passione, costanza e sudore

Quattro passi tra amici non si rifiutano mai. E per i Boom Da Bash il viaggio è già iniziato e si chiama "Mad(e) in Italy", il titolo del secondo album, anticipato dalla hit track "Murder".

Grazie a questo lavoro, i

Boom Da Bash sono stati proclamati "Band del mese" di Mtv New Generation a maggio.

«Abbiamo già rivisto vecchie facce amiche, molte ancora ne rivedremo».

Sui nostri canali ufficiali avrete la possibilità di sapere

quando e dove potrete venire a supportarci, in tutti i nostri prossimi appuntamenti live e performance».

Noi siamo già per strada, aspettiamo solo voi...».

E' l'invito dei Boom Da Bash!

Noi lo seguiremo...



Biggie B. e Payà a scuola

Sport - A colloquio con due bravi pallavolisti: da loro una utile lezione di vita e di sport

I loro approcci al volley, le loro carriere, le loro soddisfazioni e le loro vittorie

Parisi e Tomai, i giganti sotto rete

Dai banchi della nostra scuola ai vertici della pallavolo pugliese

Sava e la pallavolo. Un binomio vincente, che si è sviluppato per la passione di tanti ragazzi anche quando mancavano le strutture e si giocava all'aperto, e che è andato cementandosi con gli anni. Ma la scintilla dell'amore per questo sport è scoccata proprio nella nostra scuola una trentina di anni fa, sia per la presenza di docenti e capi d'istituto che hanno favorito e sostenuto la pallavolo, sia per la presenza di studenti che hanno dimostrato di essere dei veri e propri talenti.

Abbiamo allora voluto invitare, all'interno del laboratorio di giornalismo della scuola "Papa Giovanni XXIII" di Sava due dei personaggi che hanno scritto la storia della pallavolo savese, nascendo, sportivamente, proprio fra i banchi del nostro istituto: Mimmo Parisi e Tonino Tomai. Entrambi hanno portato in alto il nome della scuola in diverse edizioni dei Giochi della Gioventù, sino a raggiungere le finali nazionali, ed entrambi hanno poi avuto una carriera fulgida.

«In un'annata, nel 1978, approdammo sino alle finali nazionali dei Giochi della Gioventù: con i compagni di scuola dell'epoca» ricorda Tonino Tomai, «disputammo la finalissima contro Fano, in Umbria. La perdemmo, ma affrontammo una formazione che poi sarebbe diventata a lungo protagonista della pallavolo italiana. In quella squadra c'era anche Lorenzetti, un talento che poi è diventato una colonna della nazionale italiana».

Scuola e pallavolo: un binomio nel pieno rispetto della convinzione dei nostri pro-genitori latini: "mens sana in corpore sano".

«Io ho iniziato a giocare a scuola, a 12 anni» conferma Tomai.

«Ho preso confidenza con la pallavolo a 14 anni, grazie alla passione che mi fu trasmessa dal prof. Gigli» conferma Mimmo Parisi. «In quegli anni non esisteva il mini volley. Si iniziava per

caso ad un'età più adulta».

I "maestri" di pallavolo e di vita al mattino, a scuola (il prof. Mimmo Capogrosso per Mimmo Parisi e il prof. Giuseppe Gigli per Tonino Tomai), e, poi, un allenatore che, negli orari extrascolastici, affina le loro qualità (Pino Malagnino).

«Ma è stata anche decisiva la presenza di un preside, il prof. Rossetti, che ci ha sempre incoraggiato e non ha mai ostacolato questa nostra passione: anche grazie a lui abbiamo ottenuto tante vittorie nei Giochi della Gioventù» sostengono i nostri due ospiti.

Sia Parisi che Tomai ricordano con nostalgia quegli anni: si giocava sulla terra battuta della palestra scoperta della parrocchia "Sacra Famiglia" e, per ogni scontro al vertice (in particolare quegli contro la rivale Squinzano) o per ogni derby, l'intera cittadina si mobilitava per incoraggiare i loro beniamini.

Poi, però, entrambi hanno compiuto un sostanziale salto di qualità.

«La mia carriera agonistica è iniziata col Sava, giocando in B2» ricorda Mimmo Parisi. «Poi ho giocato in tante altre squadre, sino a militare anche in A2: ricordo il Gioia del Colle, il San Vito dei Normanni, lo Squinzano, il Galatone, il Calimera. Ho anche indossato la casacca della nazionale militare, con la quale ho partecipato ad un torneo in Olanda».

Ricca di soddisfazioni anche la carriera di Tonino Tomai.

«Anche io ho iniziato con il Sava. Poi mi sono trasferito a Calimera, a Gioia del Colle, a Squinzano, a Mottola (in cui l'allenatore era Vincenzo Di Pinto, che ora è uno dei tecnici più stimati della serie A1 e che ha allenato anche la nazionale spagnola), a Pulsano e a Oria. Per un anno ho militato anche io in A2».

Una carriera costellata da promozioni e da tantissime soddisfazioni.

«Attraverso i Giochi della Gioventù mi sono confrontato con società di A1 che erano un esempio di organizzazione a livello giovanile: ad esempio

l'Isea Falconara e la Klippan Torino (quest'ultima squadra riuscimmo anche a batterla)» ricorda Tonino Tomai. «Quando ero under 16 affrontai, con il Sava, la Paoletti Catania, che fra i dirigenti annoverava anche Pippo Baudo».

Tanti i compagni di squadra o gli avversari di primissimo piano anche per Mimmo Parisi.

«Insieme a me, nella nazionale militare, c'era Andrea Lucchetta. Ho poi giocato insieme a Fefè De Giorgi, a Scilipoti, al bulgaro Todorov».

Esempi da imitare e seguire, quindi, per noi atleti ancora in fase di maturazione. A Mimmo e a Tonino abbiamo chiesto consigli per crescere come atleti, ma anche come uomini.

«Nella pallavolo, come nella vita, occorre tanta umiltà» è stato il consiglio di entrambi. «Poi servono tantissimi sacrifici. La nostra generazione non si poteva permettere di avere dei genitori che ti sostenevano nella pratica della disciplina sportiva. In tanti casi, invece, la osteggiavano, perché sarebbero stati più contenti se dai ragazzi fosse arrivato un aiuto concreto per la famiglia. Per noi la pallavolo era tutto: non c'erano computer, internet e tante altre "sirene" (spesso devianti) di oggi. Ma è pure necessario non trascurare gli studi. La pallavolo, almeno sino ad una certa età, deve essere un'attività complementare, che non deve sottrarre tempo prezioso allo studio, fondamentale per formarsi».

Tantissime le domande che abbiamo rivolto ai nostri ospiti, i quali, volentieri e con grande disponibilità, hanno aperto idealmente l'album dei ricordi per trarre fuori episodi e aneddoti di un'epoca dello sport e della società che ora non c'è più.

Mimmo e Tonino ci hanno fatto sognare ad occhi aperti. Abbiamo immaginato le loro schiacciate e i loro trionfi. Per poi sperare di riuscire ad imitarli in un giorno non molto lontano...

Antonio Caforio
Manuel Saracino



Polvere di ... stelle



La finale nazionale dei giochi della Gioventù Sava-Fano a Città di Castello. Il capitano del Sava è Tomai, quello del Fano è Lorenzetti



Finali nazionali dei Giochi della Gioventù del 1978. Una partita a Bari della squadra della scuola Papa Giovanni XXIII con Tomai in azione.



Una schiacciata di Tomai, mentre gioca con maglia del Mottola. Sulla panchina si riconosce Vincenzo Di Pinto che da anni allena in A1



Conoscere il Codice della Strada per essere più sicuri alla guida di bici o motocicli

Doppia iniziativa della nostra redazione per familiarizzare con segnaletica e prescrizioni

Noi ora siamo sulla ... buona strada

L'intervista al vigile Malagnino: consigli e suggerimenti per non incappare in contravvenzioni



A breve potremo conseguire il patentino per guidare gli scooter. Fra qualche anno, quando saremo maggiorenni, molti di noi si iscriveranno alla scuola guida per ottenere la patente. Ma adesso, comunque, siamo pedoni o ciclisti. E, quindi, dobbiamo conoscere almeno le norme più importanti del Codice della Strada.

Questa convinzione ha spinto noi ragazzi del PON di giornalismo della scuola "Papa Giovanni XXIII" a intervistare il vigile urbano Giuseppe Malagnino, ufficiale del Corpo della Polizia Municipale di Sava. A lui abbiamo rivolto tante domande inerenti la sicurezza stradale in generale e in particolare quesiti sulle nozioni da conoscere sia per poter guidare ciclomotori e bici, sia per essere semplici pedoni o passeggeri di un'auto. Dal signor Malagnino abbiamo ricevuto non solo una spiegazione esauriente alle nostre domande (che ci ha permesso di vincere i dubbi e di ampliare le nostre conoscenze in materia), ma anche tanti utilissimi consigli.

Come tutti sappiamo, per ogni mezzo, esistono delle norme sulla sicurezza obbligatorie, ma che non tutti rispettano.

Tra queste c'è l'utilizzo delle cinture di sicurezza. Alcuni erroneamente pensano che coloro che siedono sui sedili posteriori siano esonerati dall'usarle, ma non è così. La cintura di sicurezza è obbligatoria per tutti, eccetto che per le forze dell'ordine, gli appartenenti ai servizi di vigilanza regolarmente riconosciuti, le donne incinta e le persone che non superano 150 cm. di altezza.

Anche per chi guida i ciclomotori e le biciclette la sicurezza è importante. Bisogna usare caschi omologati e bisogna utilizzarli in modo corretto, e non bisogna tenerli, come si vede spesso in giro, all'altezza del collo per non rovinare l'acconciatura, oppure slacciati.

Per chi non indossa il casco c'è una sanzione che può andare da un minimo di 78 ad un massimo di 316 euro.

A Sava, a dir la verità, non tutti i ragazzi indossano i caschi. E ciò può accadere, come ha ammesso lo stesso vigile Malagnino, quando non ci sono dei controlli assidui.

La velocità massima per un motoveicolo o un ciclomotore è di 40 km/h.

Sui motocicli non sempre si può viaggiare in due. Lo si può fare solamente in due condizioni: se il conducente è maggiorenne; se il motociclo è omologato per due.

Poi abbiamo parlato di un'altra causa molto ricorrente di incidenti: l'abuso di alcool. I controlli anti-alcool sono previsti anche per chi guida i motocicli.

La prima sanzione per chi guida in stato di ebbrezza varia a seconda dei danni che ha procurato agli altri veicoli. La seconda sanzione è più grave: c'è il ritiro della patente.

Non solo gli automobilisti e chi guida un motociclo devono conoscere i segnali stradali, ma anche chi è in possesso di una bicicletta, perché quest'ultima è considerata un veicolo a tutti gli effetti.

Il signor Malagnino ci ha poi parlato del non sempre facile rapporto fra i vigili e gli automobilisti e degli "sforzi" dei vigili a non essere sempre severi con chi infrange il Codice della Strada, ma solo qualora le violazioni siano di entità trascurabili.

L'intervista si è conclusa con l'ufficiale Malagnino che ci ha mostrato i segnali stradali più importanti, la cui conoscenza ritornerà sicuramente utile a noi ragazzi.

Annalucia Milizia
Loris Rossetti

Buoni utenti della strada non si nasce ma lo si può diventare
Dalla teoria alla pratica: l'esperienza al parco scuola del traffico di Bari

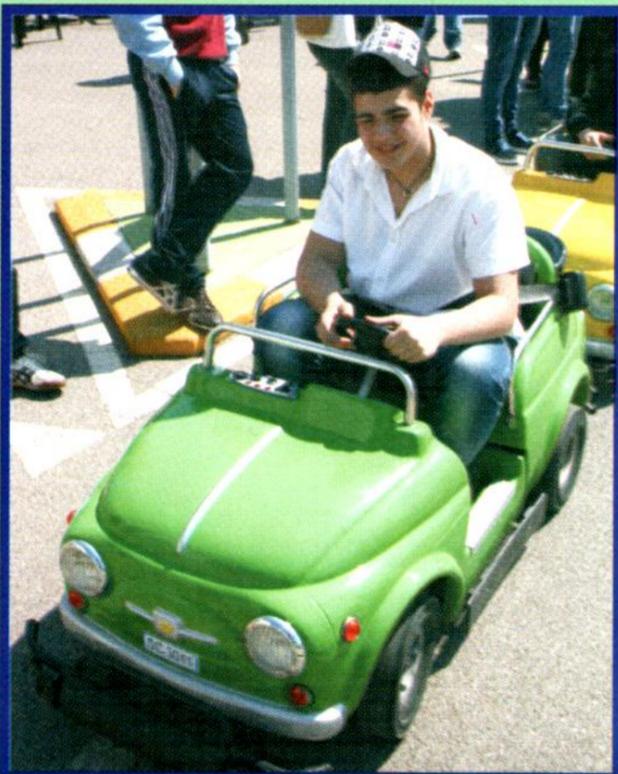
Dalla teoria alla pratica. Dopo l'incontro con l'ufficiale del Corpo dei Vigili Urbani di Sava, Giuseppe Malagnino, abbiamo visitato il parco scuola del traffico di Bari, un centro di formazione conducenti della strada per i ragazzi dai 4 ai 18 anni di età, il primo attivo nel Meridione.

Al nostro arrivo Stefania e gli altri istruttori ci hanno impartito un'altra completa lezione sul Codice della Strada. Avvalendoci di uno schermo, gli istruttori ci hanno dapprima mostrato i vari segnali e, poi, hanno messo alla prova le nostre conoscenze. Attraverso un computer, sono state simulate varie situazioni che si possono venire a creare agli incroci delle strade, stimolandoci a intuire precedenze e situazioni di pericolo.

Molto interessante è stato anche il filmato sulle conseguenze, in caso di incidenti stradali anche a moderata velocità, per gli automobilisti che non indossano le cinture o per i bambini che non siedono in maniera corretta sui seggiolini.

Poi è giunta la parte più attesa. Siamo saliti a bordo di alcune auto in miniatura e, all'interno del parco, siamo stati chiamati a rispettare la segnaletica presente.

Alla fine, per tutti, un "foglio rosa", sul quale erano stampati anche i rispettivi nomi, per ognuno di noi. Un premio per la nostra preparazione ma anche un auspicio per rispettare sempre tutte le norme per la sicurezza sulle strade.



All'arrivo l'accoglienza di Stefania



Tutti in auto, si parte!



A tutto gas, ma occhio ai segnali!



In posa per la foto ricordo...



Alla fine dell'esperienza la consegna dei fogli rosa